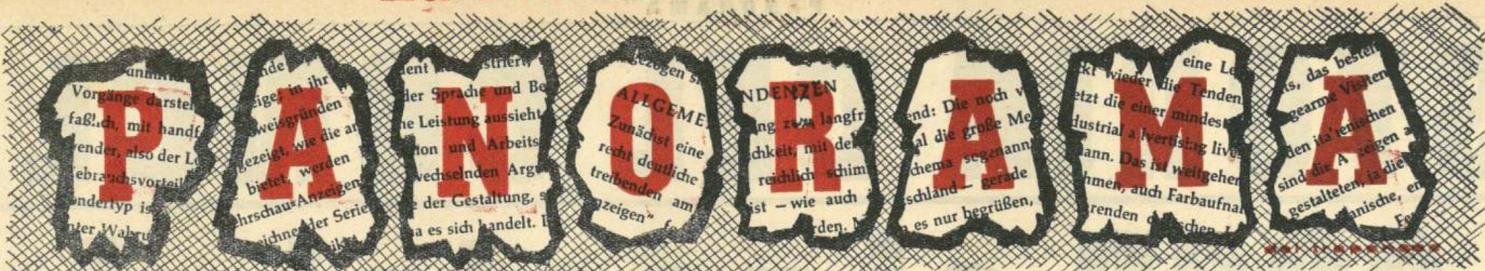


Direzione - Redazione Amministrazione Via Marsala, 16 - Tel. 2401 TRAPANI



In IIIª pagina L'Anniversario della Rivoluzione Ungherese

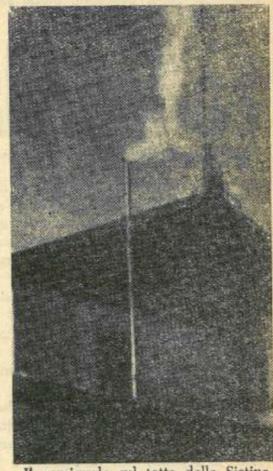
UNA COPIA COSTA L. 30

● SETTIMANALE INDIPENDENTE D'INFORMAZIONE ●

ANNO I - N. 44 - 28 OTTOBRE 1958

Habemus Pontificem

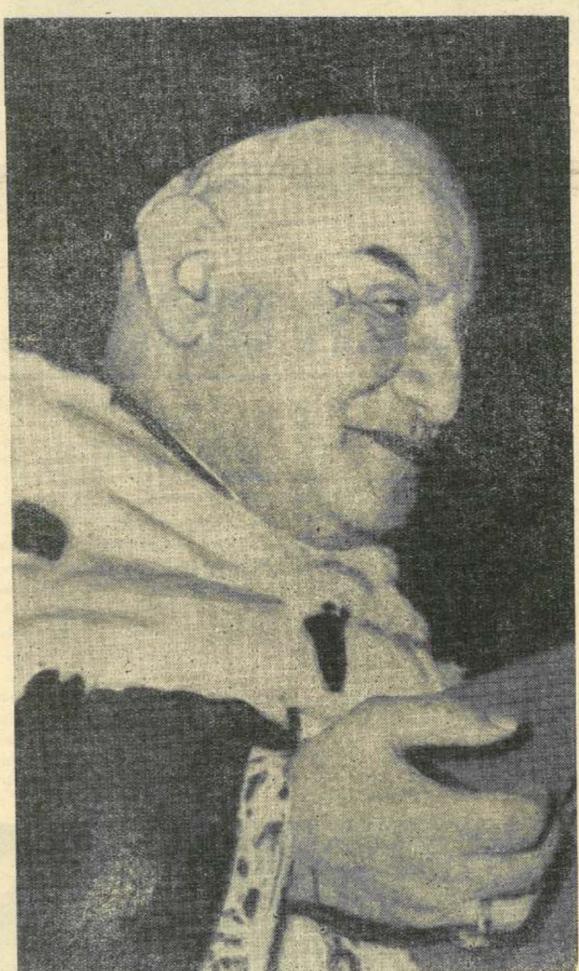
AL VI° SCRUTINIO LA FUMATA BIANCA LEVATASI dal tetto della Sistina verso il cielo di Roma ha detto al mondo che GIUSEPPE RONCALLI è stato eletto Papa col nome di GIOVANNI XXIII



Il comignolo sul tetto della Sistina, dal quale, in questi tre giorni di attesa si sono levate le fumate nere e la fumata bianca che ha dato al mondo la notizia della elezione del Sommo Pontefice.

PASTOR et Nauta

La fumata bianca, levatasi dal tetto della Cappella Sistina e teletrasmessa al mondo in trepidata attesa, ha detto nel suo muto linguaggio che il nuovo Papa è stato eletto. La voce chiara e solenne di Mons. Nicola Canali, Primo Cardinale Diacono, ha rivelato che i Cardinali hanno prescelto a Sommo Pontefice Giuseppe Roncalli il quale ha assunto il nome di GIOVANNI XXIII



Dopo diciotto giorni di attesa, la Chiesa Cattolica, lieta e festante, canta il suo Alleluia. La Cattedra di S. Pietro, temporaneamente vuota, ha riavuto il suo Maestro; Roma il suo Vescovo; il mondo il suo Papa.

La profezia di Malachia lo rivela Pastor et Nauta ed Egli sarà certo il Pastore nuovo delle genti bisognose di soccorsi morali e di ferma volontà di pace e di equilibrio; sarà certo il Nocchiero nella tempesta delle passioni e nell'ansia di migliore avvenire per tutti i popoli di tutta la terra.

Egli raccoglie la difficile eredità di Pio XII e di essa sarà certamente il degno continuatore per gloria della Chiesa, per la diffusione più fervida della parola evangelica di fratellanza umana, per l'elevazione da qualunque oppressione sia essa politica o materialmente avvilente.

Ora la Cattedra di Pietro è tornata a palpitar d'un cuore e d'una voce che si leverà, nei prossimi giorni, ad ammonire le genti d'una continuità storica che eventi umani non hanno mutata né muteranno da quando, tanti secoli addietro, il Cristo, uomo fra gli uomini e figlio di Dio, lanciò al mondo la parola nuova dell'affrancamen-

to dalla servitù, dell'uguaglianza di tutti di fronte alle leggi supreme della rettitudine e della morale, della bellezza d'una fede che non imponeva ancor oltre il sacrificio innocente a dei d'un paradiso edenico e contingente.

E il mondo è in festa. Ha trovato il suo nuovo pastore di genti scelto dalla volontà liberamente espressa dai Cardinali riuniti in Conclave che, compresi dell'alta responsabilità loro affidata, hanno scelto il migliore, il più santo, il più dotto fra loro.

La solennità del momento, l'importanza storica che la elezione d'un Papa indubbiamente riveste, impediscono di usar troppe parole rischiando di dir poco e male. Ma è questo

il momento in cui l'uomo deve meditare sulla profondità d'una verità storica incorruttibile. Al di sopra di tante partizioni politiche, al di sopra di tante miserie e di tante rinunce, al di sopra ancora di tante barbare rivendicazioni di diritti non sempre legittimi, al di sopra d'ogni lotta che avvilisce l'umanità d'un secolo civile nelle sue conquiste civili, esiste perenne e inconfondibile uno strumento di affratellamento universale, che abbraccia, nel nome del giusto, i popoli di tutte le latitudini. E' dovere degli uomini ascoltare e accogliere, nella mente e nel cuore, questo messaggio che perennemente si rinnova per uomini, grandi e piccoli, assai spesso insensibili.

A PIAZZA S. PIETRO

Le gigantesche braccia berniniane, materne, hanno accolto in questi giorni folle interminabili di italiani e di stranieri. Le intercomunicanti e immense Piazze di S. Pietro e di Pio XII sono state zeppe, come non mai, di romei che, dimentichi della stanchezza e del tempo, che trascorreva lento e monotono, hanno atteso, trepidanti, con il capo levato in su, le fumate che, da un momento all'altro, si sarebbero levate verso il cielo dal camino sovrastante la Sistina.

Le finestre buie dei Palazzi della Segreteria di Stato hanno contribuito a dare un tono più marcato al senso del mistero che sovrastava l'ambiente del Conclave il quale, nel silenzio e nella preghiera, col cospetto di Dio reso quasi palpabile dagli affreschi michelangiotteschi raffiguranti il Giudizio universale, ha deciso le sorti del mondo cattolico.

Non è facile dire l'ansia, la trepidazione, lo stato d'animo di un popolo in attesa dell'elezione del

Papa. Un qualsiasi segno, un qualsiasi particolare — come il tempore insolito d'un tardo pomeriggio o il volteggiare di sciami di uccelli sulla cupola di S. Pietro — erano interpretati dagli spettatori come presagio dell'avvenuta elezione e per questo le fumate sbiancatesi in un cielo terso erano considerate sempre bianche e si rinnovava il grido festante di *Viva il Papa*.

Vibrava in quel grido tutto l'attaccamento e la devozione d'un popolo buono e raccolto al Vicario di Cristo.

L'elemento religioso d'un popolo va colto anche in queste manifestazioni semplici e profonde.

Quando la fumata bianca si è stagliata, chiara, allo sguardo del popolo, un grido di gioia è scoppiato improvviso e potente, fazzolletti sono stati agitati, festanti, in alto e frenetiche battute di mani riempirono l'aere anch'esso in attesa.

Poi estenuante è trascorsa cir-

ca un'ora, durante la quale il Neo-Eletto rivestì i sacri abiti; e si snodò la processione fino alla Loggia Esterna di S. Pietro; e le opinioni più discordanti corsero di bocca in bocca: è un italiano, è uno straniero, è un giovane, è un vecchio.

Si aperse la Loggia, il *Proto diacono*, Card. Nicola Canali, scandì il nome dell'Eletto, e le opinioni caddero e echeggiò ancora interminabile il grido di *Viva il Papa*.

GIOVANNI XXIII

Al secolo Giuseppe Roncalli, nato in Sotto il Monte, diocesi di Bergamo, il 25 novembre del 1881; ordinato sacerdote il 10 agosto del 1904; eletto alla Cattedra titolare pro hac vice Arcivescovo di Areopoli il 3 marzo 1925; consacrato il 19 marzo del 1925; trasferito alla Cattedra titolare Arcivescovile di Mesembria il 30 novembre 1934; dal Sommo Pontefice Pio XII creato e pubblicato nel Concistoro del 12 gennaio del 1953, del titolo di Santa Prisca; nominato a Venezia il 15 gennaio del 1953, Patriarca di Venezia. Un Patriarcato fondato dal S.P. Nicolò Quinto l'8 luglio del 1451 e che si inserisce con la massima autorità nella storia della Chiesa Cattolica con le sue 255 chiese, 104 Parrocchie, 360.000 cattolici in una regione che conta 363.000 abitanti. Ed il Patriarca Roncalli ha avuto sempre per tutti il suo sorriso cordiale la sua benedizione paterna, in linea con

quelli che sono i progressi della scienza, contemperando le necessità da questi nascenti con quelle ancora più grandi dello spirito, in un mondo che corre sempre più velocemente alla conquista del suo avvenire, assetato di gloria e di conquiste, e che, proprio per questi motivi, maggiormente sente la necessità di più grandi e soddisfacenti beni spirituali.

Uomo di grande cultura, erudito in ogni branca dello scibile umano, conoscitore e parlatore delle lingue europee il mondo cattolico attende con grande ansia dal 261 Vicario di Cristo, quella parola di amore e di pace che, riallacciandosi all'opera e al Verbo di Eugenio Pacelli, suo predecessore di tanta felice memoria, possa condurre le opposte fazioni verso una composizione per tutti onorevole di quei rancori; di quelle incomprensioni, di quelle preoccupazioni che in atto travagliano il mondo.

La eternità nel tempo

Albero gigantesco e millenario, che affonda le sue robuste radici nella eternità ed eleva le sue estese chiome nell'alto dei cieli, è la Chiesa. Cadono i regni, si sfacciano gli imperi, si rinnovano le Istituzioni, ma la Chiesa sta sovrana e irresistibile agli urti del tempo edace e alle lotte degli uomini resi talvolta insani. Nella Chiesa cadono gli uomini, i reggitori, non l'Istituto che è origine divina e che ha avuto assicurata la indefettibilità. Ad ogni caduta di foglia altra foglia rinvigorisce anch'essa viva e vitale, idonea, capace e pronta ai nuovi compiti, ai nuovi eventi, alle nuove raffiche di vento e di tempesta. La lotta insana che contro di Lei, insistente, si abbatte non è da Lei né voluta né preparata, è suo malgrado accettata, tollerata, fidente nella promessa del Suo Fondatore: « le porte dell'inferno non prevarranno » A Pietro Gesù disse che lo costituiva pietra, pietra angolare, pietra granitica, irresistibile a tutte le lotte. E Pietro ne è fondamento, il fondamento unico, mentre Fondatore è Gesù Cristo. Pietro è un uomo debole, impotente. Non importa, Egli avrà la fermezza della roccia, perché si appoggia su Cristo, che è roccia per natura.

Salendo sulla barca, Gesù a Pietro disse: «duc in altum». Quella della Chiesa è una navigazione di alto mare dove marosi furiosi e immensi e correnti fortissime sogliono facilmente avere partita vinta sugli altri attrezzatissimi mezzi di navigazione, ma non sulla barca di Pietro che potrebbe apparire consunta dagli anni, inadatta alle esigenze dei tempi nuovi, meschina perfino. La Chiesa è simile — disse Gesù — a un granello di senape — il più piccolo dei semi — che, nato, dà luogo alla più grande pianta tra gli erbacei. Dodici uomini, deboli, ignoranti, pavidì, inceppati, fatti forti, dotti, coraggiosi, liberi dallo Spirito Paracletto, sceso su loro nella Pentecoste, conquistarono la Palestina — prima terra di conquista e di persecuzione, — la Grecia — terra di civiltà e di filosofia —; Roma — l'impero più tenace agguerrito fatto saldo del diritto delle genti. Ogni passo è contrassegnato da lotte, da incomprensioni, da calunnie; ogni conquista è irrorata dal sangue dei martiri; ogni difficoltà è vinta dal ricorso alla assistenza dello Spirito Santo.

Una leggenda narra che un giorno il tempo, travestito da vecchio, si sia presentato ai vari potenti della Terra dinanzi ai quali gli uomini erano soliti fare atti di obbedienza e di sudditanza, pronti a soddisfarli ad ogni cenno e desiderio. Il vecchio rugoso e bianco, al cui cospetto altri potenti della terra sciorinavano titoli, virtù e potenza, con voce caverosa e imperiosa faceva la sua presentazione, dicendo: « ed io sono il tempo ». E i potenti della terra crollavano. Il tempo salì anche sulle pendici del Vaticano. L'ambiente aveva una sontuosità diversa degli altri ambienti fino allora visitati. Al vecchio bianco si presentò un altro vecchio, bianchi i capelli, bianco il vestito. Il tempo pensò di avere facilmente partita vinta. « Io sono il tempo », disse il primo vecchio, cui seguì la risposta dell'altro vecchio, il Papa, il quale disse: « ed io sono la eternità ». Per la prima volta il tempo non seppe mieter la sua solita vittoria.

LA STORIA DEL CONCLAVE

dal 1216 ai nostri giorni

Il vocabolo Conclave (cum clave: chiuso a chiave) è il neologismo coniato per la prima volta nel 1216, quando, in occasione della elezione di Onorio III, i Perugini, stanchi di attendere chiesero a chiave i Cardinali, perché dessero al più presto un successore a Innocenzo III.

La clausura forzata si ripeté nel 1241, quando i Romani, alla morte di Gregorio IX, imitarono il gesto dei Perugini, chiudendo i Cardinali nel Settimio Severo sulle pendici del Palatino, inducendoli ad eleggere Celestino IV.

I Viterbesi non vollero essere secondi ai Perugini e ai Romani e nel 1268, impazienti di attendere la elezione del papa, imposero, dietro suggerimento di San Bonaventura che e-

ra uno dei 18 componenti il Conclave, l'isolamento forzato ai cardinali che da 18 mesi, riuniti nel Palazzo vescovile non si accordavano per dare un successore a Clemente IV. Ma purtroppo la clausura forzata non fu efficace e il Conclave si protrasse ancora, finché il capitano della città, Ranieri Gatti, col consenso del podestà, Alberto di Montebuono, fece scopercchiare il palazzo. Dopo due anni nove mesi e due giorni il Conclave ebbe termine con la elezione di Gregorio X.

Nella Bolla si volle ricordare il fatto eccezionale, che era stato causa della lettera del Cardinale Enrico Borromei; vi si legge infatti: «Datato in Viterbo, nel palazzo scopercchiato dell'episcopio viterbese».

Nei documenti ufficiali della Chie-

sa il vocabolo Conclave ricorre per la prima volta nella Costituzione Apostolica «Ubi periculum» di Gregorio X, del 1274.

Per dieci secoli nella Chiesa Cattolica non vige una vera e propria legislazione sulla elezione del Papa. Consta che dopo la Conversione di Costantino, il Vescovo di Roma venisse eletto dal clero e dal popolo dell'Urbe e che chiunque potesse essere eletto Papa. Bisogna attendere la Bolla *In Nomine Domini* con la quale Nicolò II nel 1059, stabilisce che potevano essere eletti Papa solamente i Cardinali e i vescovi (voce passiva), e la Costituzione *Licet de vitanda* di Alessandro III che nel 1179 riserva al Collegio dei cardinali la elezione del Papa (voce attiva) stabilendo una maggioranza necessaria con i 2/3 dei voti.

La legislazione sul Conclave

Quella del Conclave è materia delicata e scottante, gli inconvenienti, alle volte non dolosi, sono sempre in agguato, pertanto, i Pontefici sono stati costretti a legiferare ripetutamente sull'argomento.

Pur tralasciando alcune disposizioni minori, dal 336 ai nostri giorni si contano ben 52 documenti, di cui alcuni emanati a brevissima distanza di tempo e alle volte nello stesso anno dallo stesso Papa.

Così Celestino V nel 1294 per ben tre volte emanò disposizioni in merito: la prima volta con la *Quia in futurum*, la seconda con la *Pridem*, e la terza con la *Constitutionem*; Clemente VII con la *Cum carissimus* del 1529, e nel 1530 con lo *Licet variae*; Paolo IV nel 1558 *Cum secundum Apostolum*, con la *Cum ex Apostolatus officio* del 1559, con la *Prudentis patrisfamilias* del 1561; Clemente XII nel 1732 emanò due Istituzioni la *Apostolatus officium* e la *Acendo noi*; Benedetto XIV nel 1744 la *Pastor bonus* e la *In Apostolicae*; Pio VI nel 1797 la *Attentis peculiaribus* e la *Christi Ecclesiae regendae* e nel 1798 la *Quam Nos superiore*; Pio IX emanò cinque disposizioni tutte segrete all'inizio: nel 1809 *Cum Romanis Pontificibus*, nel 1871 *In hoc sublimi*, nel 1874 *Licet per Apostolicas*, nel 1877 *Consulturi*, nel 1878 *Regolamento*; Pio X, scottato dal non expedit posto dall'Arcivescovo di Gracovia a nome di Francesco Giuseppe, Imperatore d'Austria e re di Ungheria a danno del Cardinale sic-



Urbano VII (G.B. Castagna)

liano Mariano Rampolla, emanò nel 1904 due Costituzioni la *Commissum Nobis* e la *Vacante Sede Apostolica*; Pio XI, nel 1922, appena eletto, promulgò il motu proprio *Cum proximè* e Pio XII l'8 dicembre 1945, a 6 anni dalla Sua elezione, la *Vacantis Apostolicae Sedis*, che è la Costituzione Apostolica vigente.

L'ingresso in Conclave

L'ingresso dei Cardinali in Conclave avviene — dicono le vigenti disposizioni emanate da Pio XII — non prima di 15 e non oltre 18 giorni dal decesso del Papa. Il Collegio dei Cardinali in una delle prime Congregazioni generali preparatorie ha stabilito che il Conclave avrebbe inizio sabato, 25 ottobre, cioè a 16 giorni dalla morte di Eugenio Pacelli.

Governatore del Conclave è il già Maestro di Camera del defunto Pontefice, cioè S. Ecc. Mons. Federico Calorì di Vignale, il quale ricopre anche la carica di Presidente della Commissione Araldica per la Corte Pontificia; Maresciallo del Conclave, il principe Sigismondo Chigi il quale è responsabile dall'assoluto isolamento dei Cardinali. Segretario del Conclave S. E. Mons. Alberto Di Jorio, che ricopriva la carica di Reggente del Sacro Collegio ed è Consultore di diverse Congregazioni Romane oltre che Uditore Generale della Rev. Camera Apostolica.

Quarantacinque Cardinali hanno assistito ieri mattina, nella Basilica di San Pietro, alla Messa dello Spirito Santo, pontificata dal Cardinale Tisserant, per l'inizio del Conclave.

Al termine, il segretario dei Brevi ai Principi, Mons. Bacci, ha recitato l'orazione, *de eligendo Pontifice*, da lui stesso composta.

«Il nuovo Pontefice — ha detto tra l'altro Mons. Bacci, — dovrà avere le doti necessarie per far penetrare negli animi e, in tutti gli Strati Sociali, la luce e la bontà di Cristo, affinché non sorga mai più un nuovo Galno, che osi macchiare la terra di sangue fratricida».

«Abbiamo bisogno — ha continuato il segretario dei Brevi ai Principi, — di un Pontefice dotato di grande fermezza d'animo, unita a una ardente carità, di un Pontefice che sappia resistere con invito coraggio ai nemici di

Dio e della Chiesa e che sappia difendere i diritti della civiltà Cristiana ed Umana. Egli inoltre dovrà essere maestro a tutti, esortando a servirsì di nuovi mezzi meravigliosi dell'ingegno, quali portatori di luce di pace di pace di bontà e virtù. Oltre che Maestro Egli dovrà essere Pastore di anime sarà quindi aperto ad ogni sofferenza e pronto a recare tutti i conforti che solo la carità cristiana può dare. Anzitutto Egli sarà pronto a ricevere e ad accogliere i Vescovi come Suoi collaboratori nel reggere la Chiesa di Dio; sarà pronto a consigliarli nei loro dubbi e ad ascoltare e confortare le loro ansie. Egli abbraccerà in un unico amplesso la Chiesa Occidentale ed Orientale e cercherà di corrispondere con amorosa premura a tutti i voti e le suppliche dei Suoi figli. Non solo Maestro e Pastore, ma sarà anche Padre.

Quando uno viene innalzato al Sommo Pontificato non appartiene più a se stesso, ma ad un popolo solo, non ad una sola nazione, ma a tutte le genti a cui si estende e si protende la Chiesa Cattolica. Il Suo cuore infiammato d'amore avrà palpiti di particolare tenerezza specialmente per i popoli oppressi da un potere assoluto, tirannico e persecutore e parimenti per quelle classi sociali che si trovano ancora in così gravi strettezze e miseria. Egli prenderà a cuore, come Gesù Cristo stesso, la causa dei poveri e dei disagiati. I diritti del lavoro umano che già i Sommi Pontefici hanno solennemente affermato con Encicliche ed altri documenti, saranno certamente da Lui tutelati e con ogni possibile mezzo messi ad effetto.

Sarebbe cosa pericolosissima non tradurre in pratica pienamente la dottrina sociale della Chiesa che del resto deriva dalla legge e dallo spirito del Vangelo. La parola del Pontefice, come Voi ben sapete eminentissimi Padri, — ha proseguito Mons. Bacci — si

fa derivare dalla parola *Ponte*. Sia dunque il nuovo Vicario di Cristo quasi un ponte fra il cielo e la terra, fra le varie classi sociali e tra tutte le Nazioni, anche fra quelle che rigettano e respingono o perseguitano la religione cristiana e cechi di ricomporre, tra esse quella vera pace che è unica fonte di prosperità, di tranquillità e di progresso; ma non basta tutto questo; non basta un Pontefice dotto, non basta un Pontefice che conosca le scienze umane e divine e che abbia esplorato e sperimentato le sottili ragioni della diplomazia e della politica. Quello che soprattutto occorre, Eminentissimi Padri è un Pontefice santo perché un Pontefice santo può ottenere da Dio anche ciò che le doti naturali non danno. E Voi eminentissimi Principi — ha concluso Mons. Bacci — nella Vostra sapienza e prudenza, illuminate dallo Spirito di Dio, saprete certamente trovare Colui che di tanti onori sia degno.

Alla celebrazione che si è svolta sotto la direzione dei cerimonieri pontifici assistevano nelle tribune numerosi invitati e il corpo diplomatico.

I Cardinali riuniti nella sacrestia sono tornati a Palazzo Vaticano per tati dagli svizzeri e dopo l'adorazione al Sacramento hanno preso posto nelle loro bancate.

Nel pomeriggio alle 15 i Cardinali sono tornati a Palazzo vaticano per entrare in Conclave. È la cerimonia più culminante di questo elaborato preambolo al Conclave: il salmodiante, multicolore corteo che varca le soglie di San Pietro, entra nella Cappella Paolina e infine, a lento passo, fa il suo ingresso nel recinto del Conclave. I Cardinali hanno indossato veste e mozzetta di lana violacea con fascia di seta dello stesso colore ai fianchi. Preceduta dal Prefetto delle Cerimonie Mons. Enrico Dante animato della Croce Pontificia, l'interminabile teoria procede in ordine, seguita dai cantori della Sistine intonati a voce spiegata il «Veni Creator Spiritus». Una volta all'interno del recinto non ancor chiuso, il Card. Tisserant recita la preghiera «Deus qui corda fidelium», e segue il solennissimo momento del giuramento dei Cardinali, di cui ecco le parti più significative:

«Noi Vescovi, Preti, Diaconi Cardinali di Santa Romana Chiesa, promettiamo



Clemente IX (Giulio Rospigliosi)

mo, dichiariamo e giuriamo... che chiunque fra noi, per disposizione di Dio, sarà eletto a Pontefice Romano, non cesserà mai di rivendicare ed asserire strenuamente i diritti anche temporali e specialmente del principato



Interno della Cappella Sistina preparata per accogliere il Conclave. Sulla parete di fondo, alle spalle dell'altare, è il grandioso affresco raffigurante il Giudizio Universale, che fu dipinto da Michelangelo, per incarico di Papa Paolo III, tra il 1536 ed 1542. Sinotano gli stalli dei Cardinali ricoperti di finissimo tessuto di color porpora.

civile del Romano Pontefice... Princi- palmente promettiamo e giuriamo... che noi accuratamente, ed anche i nostri familiari e conclavisti, manterremo il segreto su tutto quello che si riferisce in qualunque maniera all'elezione del Romano Pontefice ed anche su quello che si farà in Conclave o luogo di elezione... Tale segreto ci impegnamo



Pio X (Giuseppe Sarto)

di non violare... neanche dopo l'elezione». Giurano poi, il Maresciallo del Conclave Sigismondo Chigi Albani Della Rovere.

Il Governatore del Conclave, Federico Callorì di Vignale, e i «preti» guardiani, ossia preposti alla vigilanza delle cinque porte «a ruota». Poi ogni Cardinale si ritira nella «cella» a lui assegnata, che in qualche caso è una sala del Museo Vaticano, una decorosa soffitta, un corridoio sbarato da paraventi.

Questa cerimonia del giuramento è stato il «pendant» nobile di quello più ordinario e plebeo dei conclavisti e degli inservienti che ha già avuto luogo il 24 scorso, alle 17, quando hanno giurato il segreto, dinanzi al Segretario del Conclave Mons. Alberto Di Jorio e al Prefetto delle Cerimonie Mons. Enrico Dante, i cinque scopini, i tre ba-bieri, l'idraulico, lo stagnaro, il fabbro, il muratore, il falegname, sei sguatter, tre Vigili del Fuoco, tre dispensieri, il cantiniere, undici suore addette alle cucine, due farmacisti, un chirurgo, due medici: in una parola, gli addetti ai servizi del «murati vivi», compreso l'architetto Camillo Rebecchini, fratello dell'ex Sindaco di Roma. Hanno anche giurato, s'intende i circa 150 «conclavisti», fra cui alcuni laici, che accompagnano e assistono i Cardinali.

Ma torniamo al programma di sabato sera. Soltanto 4 dei 51 cardinali (e precisamente Eugenio Tisserant capo dell'ordine dei Vescovi, Van Roey capo dei Preti, Nicola Canali capo dei

Diaconi, e il camerlengo Benedetto Aloisi - Masella) non si sono ritirati nella «cella» assegnata ma continuano a vegliare ed a circolare per il recinto del Conclave per dirigere con la loro autorità tutto il personale addetto al controllo delle persone presenti in quel momento, fra cui non mancano amici e parenti intenti ad accomiarsi dai futuri murati vivi, e ben pronti ad abbandonare il Palazzo non appena fosse stato dato il segnale della chiusura.

EXTRA OMNES

Ed ecco il segnale: i tre rintocchi della campanella installata nel cortile di San Damaso, in un momento deciso dal Cardinale Decano Tiseani. Allora, è stato un generale defluire dall'unica apertura rimasta ancora nel gran recinto, e il Prefetto delle Cerimonie aiutato da sei maestri ha perlustrato ogni stanza, ogni corridoio, per estromettere urbanamente tutti i ritardatari non autorizzati a restare. Di sala in sala si ripercuoteva l'eco del grido rituale pronunciato con voce stentorea: «Extra omnes!» (Tutti fuori!). E al di dentro restarono solo (oltre, s'intende, i cardinali) gli inservienti e i conclavisti, in tutto oltre duecento persone. Bisogna tener presente che ogni cardinale può portare con sé in conclave due persone, chierici o laici che siano, e, se malato, anche tre. Comunque i conclavisti non possono ap-

pa tenere alla stessa congregazione del popolato; inoltre, se il cardinale accompagnato muore durante il conclave, i suoi assistenti devono uscire immediatamente; se, per malattia, sono costretti ad uscire dal recinto, non possono più rientrarvi a nessun titolo.

Infine, si è proceduto alla chiusura dell'ultima porta, con regolari e polisse verbalizzazioni. Le votazioni hanno avuto inizio solo stamani dopo che alle ore 9 il suono della campanella aveva raccolto i cardinali per la Messa e la recitazione, da parte del Sagrista Canisio Van Lierde, del «Veni Creator». Ed infine, dalle ore 10 alle 12 c'è stata la prima coppia di votazioni. Proprio a quell'ora la folla in piazza San Pietro poté vedere la prima «fumata».

Il Giuramento e la Proclamazione

«Chiamo a testimone Cristo Signore che io eleggo Quello che credo di eleggere secondo Dio».

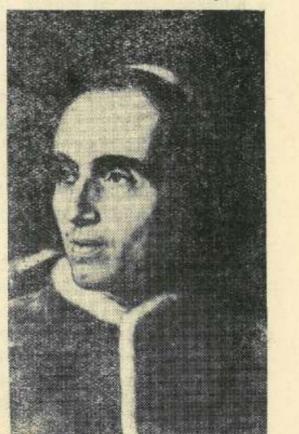
Questa è la formula che i Cardinali pronunziano deponendo le schede nel calice che si trova sull'Altare. Ottenuta una maggioranza di 2/3 più uno il Cardinale Decano interrogherà l'Elettore: «accetti l'elezione a Sommo Pontefice di te canonicamente fatta?» E avute risposta affermativa di nuovo chiederà: «Con quale nome vuoi essere chiamato?» Il Papa dirà il nome. Allora tutti i baldacchini si abbasseranno, escluso quello dell'Elettore.

Il primo annuncio al mondo sull'esito scrutini verrà dato attraverso le fumate. Se nella stufa saranno bruciate le schede con paglia e trucioli si vedrà la fumata nera, segno che la maggioranza richiesta non è stata raggiunta. Se invece saranno bruciate le sole schede dal tetto della Sistina salirà verso il cielo la fumata bianca: è il primo segno dell'*habemus Pontificem*.

Il Papa, ricevuto il primo atto d'adorazione dal Sacro Collegio, si ritirerà nella Sala dei paramenti per la vestizione. Sulla Falda troverà la veste di lana bianca, la fascia, la mozzetta, il cappello del Papa e le scarpe di velluto rosso con le croci d'oro sono pure pronte.

Preceduto dal Sagrista con la Croce, dopo avere indossato nella sacrestia della Sistina il rocchetto bianco e la stola rossa con ricami in oro il nuovo Papa tornerà nella Sistina.

Quindi seguendo il percorso già compiuto poco prima dal più anziano dei Cardinali Diaconi, attraverserà la Sala regia fino all'Aula delle Benedizioni per impartire al popolo la prima Benedizione Urbì et Orbì. Si aprono le tende chiuse in segno di lutto, si spalanca il balcone su Piazza S. Pietro. Lo stato di Sede Vacante è finito. La Chiesa ha il Suo nuovo Papa.



Pio VII (Barnaba Chiaramonti)



Pio XII (Eugenio Pacelli)

Il Cinema e i Giovani

Il cinema è uno fra i più delicati strumenti di formazione e di conquista della personalità per i ragazzi e gli adolescenti del nostro tempo

L'influenza del cinema sui giovani è un argomento che attira ogni giorno di più l'interesse degli studiosi. La complessità del fenomeno ha attirato specialisti di ogni campo. Ognuno ha portato un contributo notevole per la messa a fuoco del problema.

Nonostante però questo convergere di forze, non si può dire di essere giunti a dei punti fermi: da molti psicologi e pedagogisti il cinema è considerato essenzialmente negativo ai fini della formazione spirituale della gioventù. La autorità di molti sostenitori di tale tesi non consente di respingere affrettatamente le argomentazioni che la sostanziano. Ma, d'altro canto, non si può non rilevare la varietà di pregiudizi ricorrenti ancora negli scritti di molti studiosi. Uno dei più vistosi è quello di considerare il film come causa della delinquenza minorile. Tale opinione viene sostenuta come verità scientifica con argomenti e considerazioni che non reggono ad una critica serrata. Si dà come scontato quello che deve essere dimostrato. Evelina Tarroni («Cinema e Gioventù», Edizioni dell'Istituto di Pedagogia, Roma) con la sua inchiesta ha portato un valido contributo per una più rigorosa impostazione del problema cinema-gioventù.

Nella prefazione del volume Luigi Volpicelli, direttore dell'Istituto di Pedagogia, facendo un'acuta sintesi storica di quanto si è fatto in Italia e fuori, dice giustamente che si compie una triste ingenuità quando si addebita al cinema il dilagare della delinquenza giovanile del dopoguerra: quando un uomo come Makarenko, (son parole del Volpicelli) ci ha dimostrato all'evidenza che per ricostruire la personalità bisogna ricostruire l'ambiente e muovere dall'ambiente ricostruito, non si possono interpretare così estrinsecamente e moralisticamente problemi così gravi come quelli della delinquenza infantile.

Clifford Shaw ha messo in luce come, in fondo, la delinquenza infantile ed, in genere, anche la delinquenza adulta, non possa essere riferita nemmeno alla povertà. Non è, egli dice, questo o quel fattore in sé la causa di un fenomeno sociale così complesso, come la delinquenza: ciascun fattore vi concorre in relazione all'insieme, in rapporto a tutti gli altri, talché anche egli, il sociologo americano, arriva alle stesse conclusioni dell'educatore bolscevico: che il problema fondamentale è quello dell'ambiente, inteso nella sua profonda strutturalità etica e sociale.

A conclusioni identiche arriva Evelina Tarroni attraverso lo studio dei risultati della sua inchiesta. La stessa fa opportunamente notare che i risultati di certe inchieste condotte all'estero, per comprovare l'interdipendenza fra delinquenza e cinema non vanno considerati attendibili, ai fini del problema perché l'errore di quei sondaggi è tutto nella scelta del materiale umano esaminato, in gran parte già tarato e predisposto a manifestazioni antisociali, per cui il cinema, in questo caso, non va considerato come elemento determinante, ma, tutt'al più, come stimolo o sollecitatore di fenomeni in incubazione, e che si sarebbero comunque manifestati anche senza la sollecitazione dell'esperienza filmica. Per la Tarroni l'errore, nell'impostazione del problema, così come sino ad oggi è stato delineato dai progetti di legge sulla cinematografia per l'infanzia, consiste nel fatto che ci si è basati su di un fattore puramente negativo, e anche qui non si è approfondito l'aspetto psicologico (e le conseguenze pedagogiche che ne derivano) di tale problema. L'inchiesta in esame, attuata con la collaborazione di S. Paderni, sopperisce in parte a queste deficienze.

Nell'impostazione della ricerca la Tarroni ha tenuto presente i vari aspetti del problema, cioè, sia quello didattico, sia quello sociale, sia quello di natura più strettamente psicologica, cercando di crearsi gli strumenti di ricerca che potessero essere adeguati alle differenti esigenze dell'indagine. Ha compilato perciò due questionari, uno dedicato ai problemi del film spettacolare, l'altro ai vari aspetti della funzione didattica del cinema, ed in fine si è preoccupata di raccogliere una notevole quantità di relazioni libere, tendenti a procurare una documentazione esauriente su determinate esperienze filmiche individuali.

Nella raccolta del materiale si ponevano due problemi: il primo riguardava l'età dei soggetti da esaminare, e il secondo le zone e le località in cui la documentazione doveva essere raccolta. Il primo è stato risolto partendo da ragazzi di otto o nove anni per arrivare sino a quelli di sedici anni. Questi limiti di età si sono dimostrati sufficienti per cogliere la dinamica dello sviluppo dal caratteristico comportamento infantile di fronte allo schermo sino al comportamento dei ragazzi di sedici anni, che si può considerare vicino, per molti aspetti, a quello dello spettatore adulto.

Per quanto riguarda il problema della località, data la grande diversità di livello culturale e sociale, di tradizioni e di costumi tra il Nord, il Centro e il Sud d'Italia, la soluzione scelta fu quella di distribuire il materiale a un determinato numero di Provveditorati di diverse regioni. Il materiale raccolto dalla Tarroni ci fornisce una serie di dati, preziosi per lo studio della psicologia dell'età evolutiva. La rivelazione dei dati statistici consente di arrivare ad un'esatta delimitazione della reale forza di attrazione, esercitata dal cinema nei riguardi della gioventù italiana di oggi. In conseguenza, la valutazione dei motivi di interesse in rapporto a differenti fattori, quali l'età, il sesso, l'ambiente e la località, permette di impostare il problema della funzione che il cinema può svolgere in relazione alle esigenze psicologiche dell'età evolutiva.

I dati statistici sulla frequenza danno una media di quattro proiezioni al mese. L'uniforme configurarsi di questo fenomeno, anche nelle località più diverse, fanno pensare ad un costume profondamente radicato. In generale, fa notare la Tarroni, i ragazzi italiani vanno al cinema durante i giorni festivi. Si nota un lieve aumento della frequenza dei piccoli centri e nell'Italia meridionale, proprio nelle zone, quindi, dove gli spettacoli cinematografici sono meno frequenti. Ciò conferma la autrice dell'inchiesta nella convinzione che esista un determinato limite di saturazione, oltre il quale non c'è da temere che dilaghi la diffusione del cinema. Questo timore, esagerato da molti studiosi, appare ingiustificato esaminando i dati dell'interesse generico dei giovani per il cinema. Tra le occupazioni, elencate dal questionario (leggere, giocare, sport, cinema ecc), il cinema non si trova al primo posto: i grafici danno una quota oscillante tra il terzo e il quarto posto, in maniera uniforme, sia in relazione al sesso, che all'età o ai fattori ambientali e locali.

Interessante è la conclusione cui arriva la Tarroni nei riguardi del rapporto tra interesse generico e frequenza: contrariamente a quanto si potrebbe pensare, il confronto fra i dati relativi denuncia la mancanza assoluta di tale sospettato rapporto: ad una frequenza mensile più alta non corrisponde un maggior quoziente d'interesse generico. La frequenza è dunque in funzione di fattori estranei alle caratteristiche psicologiche individuali del soggetto: essa è dovuta, oggi, soltanto in parte alle condizioni economiche della famiglia, e in massima parte invece al fatto che i genitori (responsabili maggiori della scelta) concepiscono il cinema come uno svago festivo, ugualmente adatto per tutti, dimostrando così di non sospettare neppure minimamente che esso possa essere uno fra i più delicati strumenti di formazione e di conquista della personalità per i ragazzi e per gli adolescenti. Queste considerazioni ci sembrano inoppugnabili. Ancora più convincente ci appare la Tarroni quando fa rilevare come il citato atteggiamento dei genitori non debba essere interpretato sempre quale mancanza di senso di responsabilità per l'educazione dei figli, ma piuttosto come ignoranza delle leggi psicologiche che regolano lo sviluppo della personalità giovanile.

Esaminando i grafici della scala apprendiamo molte cose interessanti, e soprattutto notiamo che sino a un certo limite di età la scelta dei film viene fatta esclusivamente dai genitori, senza che la scuola si preoccupi minimamente di influire su di essa. La cosa, considerata in superficie, può apparire piuttosto ovvia e di relativa importanza, ma, se si considera che tale scelta dei film, visti dai ragazzi, non avviene neppure secondo il più labile criterio pedagogico o psicologico, ma, a lume di naso, salterebbe evidente la gravità della constatazione. Di solito i familiari, nello scegliere un film per i loro, non vanno oltre una generica preoccupazione moralistica, che, in parole povere si risolve nella maggiore o minore abbondanza di contenuto «amoroso» del film. Quando poi la scelta è fatta liberamente dai ragazzi, la situazione non è naturalmente migliore, poiché essi si trovano di fronte ad un'organizzazione imposta su basi rigidamente commerciali. I cartelloni, le locandine, le fotografie, che servono per il richiamo, sono scelte dagli esercenti tenendo soprattutto conto della carica di «thrill» o di eroismo chiusi in tali mezzi pubblicitari.

A questo punto parrebbe molto logico, per risolvere il problema della scelta, seguire la strada di tanti moralisti, cioè proibire tutti i film per adulti, riservando ai ragazzi esclusiva-

mente quei film in cui agiscono ragazzi o pupazzi animati. Questo grossolano rimedio sarebbe peggiore del male. Anzitutto la Tarroni fa notare come sia un pregiudizio bello e buono quello di credere che gli adolescenti amino i film in cui agiscono loro coetanei. Le risposte al questionario dimostrano chiaramente come i ragazzi si appassionino di più alle storie degli adulti, e come ciò sia per lo sviluppo della loro personalità qualcosa di più di una semplice preferenza «edonistica». Tale preferenza ci dice che simili esperienze filmiche sono indispensabili al ragazzo, in quanto lo aiutano a scoprirsi, a capirsi, a formarsi.

In sostanza la gioventù di oggi, ci dice Evelina Tarroni, non segue una strada diversa da quella percorsa dalla gioventù di qualunque altra epoca. Essa non è modellata (come s'indaga a credere) e non si lascia evidentemente modellare dal cinema come da nessuna altra forza estranea alle leggi che ne regolano lo svolgimento interiore. Ma piuttosto mostra di utilizzare qualsiasi nuovo mezzo che le venga offerto, per approfondire la scoperta del mondo esterno, e nello stesso tempo per acquistare coscienza del proprio mondo interiore.

Nessuna meraviglia quindi se la linea di sviluppo di questa sua conquista del mondo umano si riveli nel ragazzo attraverso una particolare problematica. Ciò è diventata una verità comune tra i pedagogisti contemporanei, tanto da spingerli ad affermare che la struttura della scuola e il contenuto dell'insegnamento debbono adeguarsi ad essa, e non viceversa, come è stato per tanti secoli. Ma lasciando la parola ad Hassen, citato dalla stessa Tarroni. «L'importanza di ogni sistema e di tecnica è basata su ciò: che codesto sistema si rappresenti come risposta alla problematica vissuta in un dato campo dell'esperienza. L'insegnamento che comincia non dall'esperienza, ma dalla grammatica, è, cioè dagli elementi distaccati e dalle regole astratte, dà allo scolaro le risposte prima che egli conosca la problematica di cui quelle risposte dovrebbero essere la spiegazione».

Non c'è argomento filosofico o morale che non sia qui dibattuto, e che non sia sostenuto, da una messe di citazioni tolte dai Salmi, dal Vangelo, dalle Epistole, dalle dottrine dell'India. L'A. ha svolto un processo a porte chiuse, durato cinque anni, contro tutto quello che di fariseo, di ipocrisia, di falso, vive ancora nelle sovrastrutture del Cristianesimo di oggi. Come un pubblico ministero alle prese con un re incolto e sfuggente, Quinzio si scaglia contro la burocrazia dello spirito, contro questa elefantiasi che corrode lentamente le mura della Chiesa

di Cristo, contro la simulazione della pietà e dell'umiltà, contro i profeti che parlano dal comodo asilo dei loro pulpiti senza mai scendere nel crogiuolo degli uomini. E allora le parole del Vangelo riacquistano di colpo una loro personalità unica, un loro splendore immortale, nel quale è facile rintracciare una semplicità che non è stata mai raggiunta.

Si potrà forse non concordare con le opinioni dell'A. in alcuni punti del suo diario, sia per l'unilateralità di certe prese di posizione, sia forse per quel certo compiacimento che sostiene sempre opere come queste, dove chi scrive è portato a far valere in maniera più o meno superiore il pessimismo della ragione sugli apporti dello spirito, ma ci sembra che anche in questo caso non si possa sottovalutare del tutto il contenuto. L'humus generoso di questo libro, che riporta a galla le verità più scottanti dell'uomo. Non è sempre facile dire quello che si pensa, mettendo sul tappeto i dubbi più feoci che possono attanagliare la coscienza dell'individuo moderno; interpretando il Cristianesimo di oggi, Quinzio ha interpretato anche l'uomo di oggi, poiché in fondo l'uno non esisterebbe senza l'altro.

Certo, nella stessa indagine critica che fa sfondo alle ambizioni di quest'opera, non si poteva partire altro che da quelle posizioni di avanguardia a cui l'A. stesso si è mosso per contraddire e discettare. Ma il suo discorso può portare unicamente a due arbitrarie conclusioni: al fallimento dell'uomo, un fallimento completo, senza eccezioni, che è poi anche il fallimento della o delle dottrine in cui l'uomo crede, o alla salvezza totale, intesa come un ritorno ai primitivi disegni, alle forze elementari della sua natura. Ma saprà l'uomo liberarsi di tutto quel complesso di colpe che lo ha vincolato irrimediabilmente alla fatalità della sua stessa esistenza fisica? Qui sta il punto, qui il problema si allarga come una macchia d'olio sulla superficie degli stessi assunti filosofici che il Quinzio chiama in causa. E in fondo a tutto resta sempre l'impressione che la salvezza sia possibile solo a patto che l'uomo non fugga da se stesso e non cerchi di arginare con cavillose interpretazioni accademiche il fallimento assoluto dei suoi ideali.

ENZO MAIZZA

“PROBLEMI D'OGGI” DIARIO PROFETICO

Questo libro di Sergio Quinzio «Diario profetico» (1952-1956), Guanda Editore, Parma, 1958, pa. 204, L. 1000 esce nella collezione «Problemi d'oggi», diretta da Ugo Guanda, nella sua nuova serie. In esso troviamo elencate in ordine numerico 316 massime o pensieri o argomenti, da cui l'A. ha tratto materia per interpretare, in un modo spregiudicato e originale, i significati più profondi del Cristianesimo, visto nel suo doppio rapporto di forza storica e unità spirituale. Abbiamo accennato ad una spregiudicatezza del contenuto, nel senso che il Quinzio, pur essendo fondamentalmente cattolico, si pone oltre la barriera del proprio convincimento personale per misurare col metro del filosofo più i difetti che i pregi del Cristianesimo, più le sue contaddizioni che non le sue verità.

Anche le dottrine come gli uomini hanno due facce, una per riabilitare se esse di fronte agli occhi del mondo, l'altra per nascondere ciò che di ve-gognoso ed impuro in esse vive. Noi di solito conosciamo la prima faccia, ma ignoriamo la seconda; poiché l'uomo preferisce sempre accontentarsi di una conoscenza superficiale, vuole restare al di qua del diamma della propria esistenza. Il Quinzio invece trascina l'uomo sul friabile terreno della vita, dove non è possibile non prendere cognizione del misto che è già in ciascuno di noi, dalla nascita. Tutto può servire di pretesto per introdurre l'uomo in questo mondo di specchi, che riflette mille volte il pensiero e la disperazione di ogni creatura vivente: da un discorso sulle origini della guerra ad un altro sull'incapacità degli idoli creati dagli uomini a manovrare il corso della vita, da una analisi sui peccati umani ad una sottile distinzione tra immoralità e amoralità.

Non c'è argomento filosofico o morale che non sia qui dibattuto, e che non sia sostenuto, da una messe di citazioni tolte dai Salmi, dal Vangelo, dalle Epistole, dalle dottrine dell'India. L'A. ha svolto un processo a porte chiuse, durato cinque anni, contro tutto quello che di fariseo, di ipocrisia, di falso, vive ancora nelle sovrastrutture del Cristianesimo di oggi. Come un pubblico ministero alle prese con un re incolto e sfuggente, Quinzio si scaglia contro la burocrazia dello spirito, contro questa elefantiasi che corrode lentamente le mura della Chiesa

ENZO MAIZZA

ROSALBA

Un racconto di Marco Giò

Per lei non era stato che un gioco. Forse aveva finito col trovarsi anche lei la mestizia di quelle ombre che talora scaturiscono dall'inconscio e gravano plumbee sull'anima senza un apparente motivo, o con lo scoprirvi un filone sottile di amarezza o magari col sentirsi, infine, le manine bruciate dal fuoco con cui per ischerzo aveva voluto che si scottassero gli «altri». Un gioco, e a lei serio e lo scanzonato, che le aveva permesso di dare vita e calore agli atteggiamenti, sempre vari e mutevoli, ma pur sempre deliziosamente aggraziati, della sua fragile femminilità. E vi aveva preso un interesse, o almeno così sembrava, sempre più vivo, sempre crescente, come l'attore che si appassioni al ruolo che il regista gli affida. Il regista qui era stato il caso o, come altri preferiscono dire, il destino, quello che si cita non senza un sospiro ed una sfumatura di solennità nella voce e che si scrive sempre, compresi di riverenziale timore, con lettera maiuscola.

C'incontrammo una sera d'autunno, tra gli alberi spogli d'un viale semioscurato nell'ombra, io ancora quasi un ragazzo, lei ancora quasi una bimba.

Andavo lentamente, dolorosamente stupito della strana sensazione di sgomento che mi dava il crepitio delle foglie morte, accartocciate l'una sull'altra in attesa che il vento di novembre le sperdesse per piangere di qua e di là la loro angoscia senza fine. Uno scricchiolio più acuto mi colpì d'un tratto, e vidi un'ombra sottile aggredire quasi la mia, con passo sicuro.

Fu così che i sogni della mia adolescenza furono ad un tratto cullati tra le sue braccia, affidati al mutevole soffio d'impulsi inquieti e contrastanti, fatti di dolci abbandoni e d'improvvisate riserve, e di una fantasia agile e puntigliosa, dotata di una vivida forza creatrice. Non pensai, non ne ebbi il tempo, forse, o non vollen, che la potesse continuare, sotto certi aspetti, un suo gioco snesso da poco e mi considerasse tra le sue braccia quasi come il bambolotto che si era divertita a cullare, a carezzare e a mettere in castigo quando ancora amava trattarsi a «fare la mamma».

Le vollen del bene, anzi «Pamai». L'amai con tutto lo slancio dell'adoles-

scenza che sogna e che crede e costruisce nel sogno, come su una base di granito, le sue più salde certezze.

Il vento continuò a soffiare con più forza, a farsi addirittura irroso e petulante, ad ammucchiasse sul mio cielo da ogni parte densi cumuli, colmi di pioggia e di tristezza, a disseminare per tutti i sentieri le foglie ingiallite, come la semente del rimpianto lanciata da mano ignota nel solco sempre aperto della nostra anima. Ma io non mi accolsi più, per lunghi anni, di questi richiami alla mestizia, di queste voci represses di pianto, di queste lacrime nascoste nel fondo più intimo di tutte le cose. Io avevo le mie certezze! E poi... il nome era già tutto! Era la certezza suprema che racchiudeva in sé la sintesi luminosa di tutte le certezze. Rosalba!

Chi avrebbe potuto immaginare un nome più bello? E il nostro destino è nel nome. Il suo era dunque un destino di Bellezza e di Luce, fatto per riverberare intorno a lei il profumo della sua grazia e lo splendore del suo trionfo. «Rosalba!» Distese interminabili di mandorli in fiore, dal candore qua e là interrotto dai rami di pino rilucanti di corolle rosate, e squarci di cielo in un'aurora primaverile si del neavano al mio sguardo, dolcemente evocati da un mondo di fiaba, tutte le volte che pronunciavo il suo nome o sentivo ripeterlo da altri, anche se spesso mi sembrava, e sentivo un intimo bisogno di protestare, che molti non lo pronunciarono con una grazia sufficiente a mettere in trasparenza tutti i riflessi di luce e tutte le sfumature di sentimento in quello racchiusi.

Non ebbe più senso per me l'avvicinarsi delle stagioni. Mi ero fermato sulla soglia della primavera, che mi sorrideva dinanzi come una promessa, ogni giorno adempita ed ogni giorno rinnovantesi. Impigliato tra i dolci intrichi dei rami e il fruscio lieve del fogliame, mi nutrivò dell'olezzo delle zagare, come gli dei di età lontane e favolose, e mi dissetavo nel fonte concavo di pietra nel quale confluivano, goccia a goccia, le linfe del ruscello, fresche come il suo nome e limpide come i suoi occhi.

Un giorno però l'aspettavi invano. E invano vagai a lungo per il deserto viale, trascinandolo da un punto all'altro la mia pena, come un cane randagio la sua fame e la sua miseria. L'autunno era piombato improvviso dall'alto dei monti sulla conca dorata di tutti i miei sogni e di tutte le mie certezze. Stupii nel riconoscerlo. Forse non era che un vaneeggiamento del mio spirito, uno di quei vaghi ondeggiamenti nel nulla, a volte pur così cari per quell'indefinito tono di «reverie» e di trasognata tristezza da cui emergono rapidi e improvvisi. Pure, per dovunque stendessi il mio sguardo, non vedevo che alberi spogli e foglie e foglie e foglie incartocciate, l'una sospinta sull'altra, e l'una e l'altra lanciate dal vorticoso risucchio del vento incontro ai rami nudi.

E il vento si era fatto gelido e mi dava un tremore nelle ossa stanche. Attesi a lungo, solo, con i miei sogni di adolescente che, uno dopo l'altro, mi abbandonavano anch'essi, aggrappandosi ai rami contorti, mentre muovevo lento il mio passo.

D'un tratto sostai. Udii un crepitio più acuto, come di foglie secche compresse da un passo deciso. E credetti di scorgere un'ombra, un viso a me noto. Ma tutto lentamente svanì dietro il mio passo, facendosi sempre più lieve e sempre più roco. Allora mi volsi. Non c'era più nulla dietro di me, nulla, tranne l'Autunno e la schiera lunghissima dei miei sogni penzolanti dagli alberi scarni, come suicidi.

GIUSEPPE GARRAFFA

MARCO GIÒ

Col pensiero alla Patria oppressa 200.000 profughi ungheresi celebrano in tutto il mondo l'anniversario della rivoluzione



Una profuga ungherese che ha trovato asilo e lavoro a Livingston negli USA

Il 23 ottobre, anniversario della insurrezione popolare ungherese del 1956, è una data che i quasi duecentomila profughi ungheresi, i quali si stanno rifacendo una nuova vita in tanti paesi del mondo, celebreranno con un misto di orgoglio e di tristezza. La fuga in massa di questi uomini che non potevano sopportare oltre di vivere nella loro patria dopo che le truppe sovietiche ebbero soffocato nel sangue la rivoluzione per la libertà costituisce una delle più drammatiche migrazioni di questo secolo: uomini, donne e bambini, a migliaia, rischiarono la morte o la prigione per sottrarsi all'oppressione del comunismo.

La prima tappa del loro viaggio fu l'Austria, donde essi proseguirono verso le numerose nazioni del mondo libero che s'erano affrettate a concedere lo o asilo mentre l'opinione pubblica mondiale condannava unanimemente la spietata azione che aveva dato inizio a quell'esodo doloroso.

«Si può dire che tra loro ogni categoria sociale sia rappresentata», ebbe a rilevare a suo tempo un giornalista che percorse i campi di raccolta dei profughi in Austria: «Non è né un esodo delle sole classi povere, né di quelle ricche perseguitate per motivi politici: la gamma delle professioni e delle classi da cui essi provengono riflette esattamente la composizione della società ungherese».

E un altro giornalista che di recente ha intervistato numerosi profughi che hanno trovato una nuova patria negli Stati Uniti cita delle dichiarazioni significative, che illustrano chiaramente i motivi che spinsero tutti costoro ad abbandonare la loro terra. Parlando dell'intervento massiccio dei carri armati e delle truppe sovietiche, un gruppo di contadini profughi lo ha definito «lo stupro dell'Ungheria»; un altro profugo ha detto: «La produzione annuale dell'Ungheria bastava al fabbisogno della nostra nazione per tre anni. Prima esportavamo in tutta l'Europa. Ma sotto il regime sovietico non avevamo neppure di che sfamare i nostri figli».

«Si viveva nell'inferno», ha detto un altro: «Non era più possibile resistere nelle fattorie collettive». E una contadina ha aggiunto: «Non ne potevamo più delle percosse e delle persecuzioni che i nostri uomini dovevano sopportare ad opera della polizia segreta comunista. Le forzate consegne dei prodotti agricoli erano una cosa terribile. Alla vigilia della rivoluzione non sapevamo come avremmo fatto a passare l'inverno».

Un fabbro ha detto che guadagnava soltanto 900 fiorini al mese, ed ha aggiunto: «Con quella cifra non si poteva sfamare a sufficienza una famiglia, nemmeno in campagna. Non so come facessero a sopravvivere i poveri nelle città. Certo, sono stato tra coloro che hanno combattuto per la libertà. Durante la lotta, la mia fucina lavorava unicamente a riparare fucili».

Due altri rifugiati han detto di essere scappati perché già una volta erano stati deportati nell'Unione Sovietica, e «qualunque cosa è meglio che tornare laggiù».

Prima della rivolta l'Ungheria contava 9.000.000 di abitanti. Tale cifra è poi calata a meno di 8.800.000: 25 mila sono stati gli ungheresi uccisi dalle truppe sovietiche, e quasi 200.000 sono stati i profughi, il che significa che un ungherese su 45 ha scelto la libertà.

Di costoro 178.900 passarono il confine austriaco, mentre un gruppo di 19.900 entrò in Jugoslavia e un migliaio circa trovarono asilo in altre nazioni. Al 1. aprile 1958 gli ungheresi restati in Austria erano circa 18.000, e quelli restati in Jugoslavia erano poche centinaia. Ecco come gli altri si sono distribuiti nei vari paesi del mondo libero:

Europa: — Belgio, 5.790; Danimarca, 1.390; Francia, 12.680; Germa-

nia Occidentale, 15.410; Gran Bretagna, 20.910; Italia, 4.030; Lussemburgo, 230; Norvegia, 1.500; Olanda, 3 mila 640; Svezia, 6.770; Svizzera, 12 mila 710.

Altri Stati: — Argentina, 927; Australia, 10.998; Brasile, 1.560; Canada, 26.308; Cile, 264; Colombia, 215; Repubblica Dominicana, 581; Israele, 2 mila 66; Nuova Zelanda, 1.030; Stati Uniti, 37.717; Turchia, 505; Unione Sudafricana, 1.310; Venezuela, 626.

Oltre a queste cifre, circa il 7 per cento del numero complessivo dei profughi è stato rimpatriato, per varie ragioni, mentre di pochi altri non si conosce l'attuale residenza.

La gioia che i profughi ungheresi provano per avere riacquisito la libertà è amareggiata dalla consapevolezza che il loro paese è tutto a governato da un regime comunista che mai deciso a prevenire qualunque sommossa, per quanto ciò possa costare in termini di sofferenze umane. Tutta l'Ungheria è infatti soggetta al controllo più rigido da parte dell'apparato comunista; i confini sono strettamente sorvegliati e le scuole, le industrie, le professioni, sono praticamente sotto la vigilanza di funzionari ed agenti del partito.

Dall'epoca della rivoluzione ad oggi le persecuzioni contro i combattenti della libertà sono proseguite ininterrottamente e non più tardi del giugno scorso la prova più significativa dell'intenzione del regime di non desistere dalla sua intransigenza si è avuta con il cinico annuncio dell'avvenuta esecuzione, dopo un processo segreto dell'ex Primo Ministro Imre Nagy, del generale Pal Maleter e di alcuni loro collaboratori, in aperta violazione delle ripetute promesse che garantivano loro l'immunità.

A questa conclusione è giunta infatti la Commissione speciale delle Nazioni Unite per l'Ungheria, quella stessa che al termine dell'inchiesta condotta dopo la rivoluzione dell'ottobre 1956 la definì «una spontanea insurrezione nazionale», e che nel suo più recente rapporto a proposito delle condizioni odierne dell'Ungheria ha affermato: «L'esecuzione di Pal Maleter, di Imre Nagy e dei loro compagni rappresentano degli esempi manifesti, e purtroppo non isolati, della politica di repressione che a tutt'oggi si seguita a praticare in Ungheria».

I carri armati sovietici per le strade di Budapest

partito. Dall'epoca della rivoluzione ad oggi le persecuzioni contro i combattenti della libertà sono proseguite ininterrottamente e non più tardi del giugno scorso la prova più significativa dell'intenzione del regime di non desistere dalla sua intransigenza si è avuta con il cinico annuncio dell'avvenuta esecuzione, dopo un processo segreto dell'ex Primo Ministro Imre Nagy, del generale Pal Maleter e di alcuni loro collaboratori, in aperta violazione delle ripetute promesse che garantivano loro l'immunità.

A questa conclusione è giunta infatti la Commissione speciale delle Nazioni Unite per l'Ungheria, quella stessa che al termine dell'inchiesta condotta dopo la rivoluzione dell'ottobre 1956 la definì «una spontanea insurrezione nazionale», e che nel suo più recente rapporto a proposito delle condizioni odierne dell'Ungheria ha affermato: «L'esecuzione di Pal Maleter, di Imre Nagy e dei loro compagni rappresentano degli esempi manifesti, e purtroppo non isolati, della politica di repressione che a tutt'oggi si seguita a praticare in Ungheria».

D'un tratto sostai. Udii un crepitio più acuto, come di foglie secche compresse da un passo deciso. E credetti di scorgere un'ombra, un viso a me noto. Ma tutto lentamente svanì dietro il mio passo, facendosi sempre più lieve e sempre più roco. Allora mi volsi. Non c'era più nulla dietro di me, nulla, tranne l'Autunno e la schiera lunghissima dei miei sogni penzolanti dagli alberi scarni, come suicidi.

D'un tratto sostai. Udii un crepitio più acuto, come di foglie secche compresse da un passo deciso. E credetti di scorgere un'ombra, un viso a me noto. Ma tutto lentamente svanì dietro il mio passo, facendosi sempre più lieve e sempre più roco. Allora mi volsi. Non c'era più nulla dietro di me, nulla, tranne l'Autunno e la schiera lunghissima dei miei sogni penzolanti dagli alberi scarni, come suicidi.

I carri armati sovietici per le strade di Budapest

POESIA NUOVA

RASSEGNA DELLA POESIA ITALIANA D'OGGI

Direttore: P. CALANDRA
Condirettore: A. FRATTINI
Editore ANTONIO VENTO

I Principi della Chiesa in Conclave

Eligo in Summum Pontificem Reverendissimum Dominum meum Dominum Cardinalem Josephum Roncalli



DEI 55 CARDINALI DI CUI RIPRODUCIAMO LE FOTO, SOLTANTO 51 ERANO PRESENTI ALLE VOTAZIONI PER L'ELEZIONE DEL PONTEFICE. E QUATTRO CELLE SONO RIMASTE VUOTE: DUE PERCHE' I TITOLARI — I CARDINALI CELSO COSTANTINI E EDOARDO MOONEY — SONO DECEDUTI IN QUESTI GIORNI A ROMA; DUE PERCHE' I CARDINALI GIUSEPPE MINDSZENTY E LUIGI STEPINAC NON HANNO OTTENUTO IL SALVACONDOTTO RISPETTIVAMENTE DAL GOVERNO MAGIARO E DAL GOVERNO JUGOSLAVO.

- * Agagianian Gregorio Pietro XV, Armeno del Caucaso, Patriarca di Cilicia;
- * Cicognani Amleto Giovanni, Arcivescovo titolare di Laodicea di Frigea (U.S.A.);
- * Pietro Ciriaci, romano, Arcivescovo di Tarso;
- * Giacomo De Barros Camara, Brasiliano, Arcivescovo di S. Sebastiano di Rio De Janeiro;
- * Teodosio de Gouveia, nato a Madera, Arcivescovo di Lorenzo Marcues;
- * Carlo Maria de La Torre, nato in Cujto, Arcivescovo di Cuito;
- * Carlo Carmelo de Vasconcelos Mota, nato in Bon Jesus do Amparo, Arcivescovo di S. Paolo del Brasile;
- * Maurizio Feltin, nato in Delle, Arcivescovo di Parigi;
- * Maurilio Fossati, nato in Arona, Diocesi di Novara, Arcivescovo di Torino;
- * Giuseppe Frings, nato in Neuss, Arcivescovo di Colonia;
- * Pietro Fumasoni Biondi, nato in Roma, Arcivescovo di Doclea; Gran Cancelliere del

- Pontificio Ateneo Urbano "de Propaganda Fide";
- * Pietro Gerlier, nato in Versailles, Arcivescovo di Lione;
- * Normanno Tommaso Gilroy, nato in Sydney, Arcivescovo di Sydney;
- * Benedetto Aloisi Masella, nato in Pontecorvo, Arciprete della Patriarcale Arcibasilica Lateranense; Prefetto della S. Congr. della Disciplina dei Sacramenti;
- * Emanuele Arteaga y Belancourt, nato in Camaguey, Arcivescovo di S. Cristoforo dell'Avana;
- * Antonio Caggiano, nato in Coronda, Vescovo di Rosario;
- * Valeriano Gracias, nato in Karachi, Arcivescovo di Bombay;
- * Giorgio Grente, nato in Percy, Diocesi di Coutanges, Arcivescovo - Vescovo di Le Mans;
- * Paolo Emilio Leger, nato in Valleyfield, Arcivescovo di Montreal;
- * Giacomo Lercaro, nato in Quinto al Mare, Arcivescovo di Bologna;
- * Achille Lienart, nato in Lilla, Vescovo di Lilla;

- * Crisanto Luque, nato in Tenjo, Arcivescovo di Bogotà;
- * Giacomo Carlo McGuigan, nato in Hunter River, Arcivescovo di Toronto;
- * Giacomo Francesco L. McIntyre, nato in Nuova York, Arcivescovo di Los Angeles;
- * Giacomo Luigi Copello, nato in S. Isidoro, Arcivescovo di Buenos Aires;
- * CELSO COSTANTINI, è deceduto in questi giorni a Roma. Era nato in Castion di Zoppola, Diocesi di Concordia, il 3 Aprile 1876; rivestiva la carica di Cancelliere di Santa Romana Chiesa;
- * Elia dalla Costa, nato in Villaverla, Diocesi di Vicenza, Arcivescovo di Firenze;
- * Clemente Micara, nato in Frascati, Gran Cancelliere del Pontificio Ateneo Lateranense;
- * Marcello Mimmi, nato in Poggio di Castel S. Pietro, Arcivescovo di Napoli;
- * GIUSEPPE MINDSZENTY, nato in Csehimindszent, Diocesi di Sabaria, Arcivescovo di Strigonia. Impedito perchè re-legato.

- * EDOARDO MOONEY, è deceduto proprio il giorno prima del Conclave. Era nato in Mount Savage il 9 maggio 1882; Arcivescovo di Detroit;
- * Alfredo Ottaviani, nato in Roma, Pro - Segretario della Suprema S. Congr. del Sant'Offizio; Camerlengo del S. Collegio;
- * Giuseppe Pizzardo, nato in Savona, Gran Cancelliere della Pontificia Università Gregoriana;
- * Enrico Pla y Deniel, nato in Barcellona, Arcivescovo di Toledo;
- * Fernando Quiroga y Palacios, nato in S. Pietro di Macedonia, Diocesi di Orense, Arcivescovo di Santiago di Compostella;
- * Nicola Canali, nato in Rieti il 6 giugno 1874, primo Diacono di S. Nicola in Carcere; Penitenziere Maggiore.
- * Giuseppe M. Caro Rodriguez, nato in Cahuil, Diocesi di Rancagua, Arcivescovo di Santiago del Chile;
- * Emanuele Concalves Cerejeira, nato in Lousado, Patriarca di Lisbona;

- * Angelo Giuseppe Roncalli, nato in Sotto il Monte, Patriarca di Venezia;
- * Clemente Emilio Roques, nato in Graulhet, Arcivescovo di Rennes;
- * Ernesto Ruffini, nato a S. Benedetto Po, Diocesi di Mantova, Arcivescovo di Palermo, Amministratore Apostolico dell'Aparchia di Piana dei Greci;
- * Giuseppe Siri, nato in Genova, Arcivescovo di Genova;
- * Francesco Spellman, nato in Whitman, Arcivescovo di Nuova York;
- * LUIGI STEPINAC, nato in Krasik, Arcivescovo di Zagabria. Impedito perchè confinato;
- * Ignazio Gabriele Tappouni, nato in Mossul Patriarca di Antiochia dei Siri;
- * Federico Tedeschini, nato in Antrodoco, Arciprete della Patriarcale Basilica Vaticana; Prefetto della S. Congr. della Rev. Fabbrica di S. Pietro; Datario di Sua Santità Pio XII;
- * Giovanni D'Alton, nato in Claremorris, Arcivescovo di Armagh;

- * Augusto Alvaro da Silva, nato in Recife, Arcivescovo di San Salvatore della Bahia;
- * Beniamino de Arriba y Castro, nato in Santa Maria de Penamayor, Diocesi di Lugo, Arcivescovo di Tarragona;
- * Tommaso Tienchensin (Tien Ken-sin), nato in Changtsiu, Diocesi di Yangku, Arcivescovo di Pekino;
- * Eugenio Tisserant, nato in Nancy, Decano del S. Collegio; Segretario della S. Congr. per la Chiesa Orientale; Prefetto della S. Congr. Cerimoniale;
- * Valerio Valeri, nato in Santa Fiora, Diocesi di Città della Pieve, Prefetto della S. Congr. dei Religiosi;
- * Giuseppe Ernesto van Roey, nato in Vorskelaer, Arcivescovo di Malines;
- * Giuseppe Wendel, nato in Brieskastel, Arcivescovo di Monaco e Frisinga;
- * Stefano Wyszynski, nato in Zuzela, Diocesi di Lomza, Arcivescovo di Gnesna e Varsavia.

